

COME NON SI FA L'EUROPA

ASSE DE GASPERI-ADENAUER

Dunque, mentre dietro la politica « europea » di ciascuno degli Stati interessati v'è un interesse nazionalistico — che si spera così di far prevalere — e nel contempo si pongono, da ogni parte, rèmore e riserve perchè l'Europa unita non venga su ai propri danni o non nasca, comunque, troppo male (e Schuman ritarda non solo l'Unione, ma persino l'esercito europeo, di fronte ai pericoli del riarmo della Germania), solo De Gasperi prosegue sulla via subitamente assunta, di un « federalismo ad oltranza ». Forse è perchè, come nel '47, quando facemmo getto d'ogni protesta o riserva alla ratifica del « diktat », egli pensa che nulla abbiamo, ancor oggi, da perdere e che, visto che non avremo più l'iniziativa in alcun campo, è ancor molto ci resti almeno in questo. O perchè dietro la sua improvvisa e imprevedibile passione federalista s'è risvegliata la speranza di un'altra internazionale, bianca. O — come già dicemmo — perchè la via dell'Europa, dell'Europa federalisticamente intesa, è, oggi almeno, la via dell'America, e dall'America il regime democristiano d'Italia spera, per la primavera del '53, salute.

In ogni caso, v'è un dato di fatto, nella realtà politica dei due paesi, che, manco a farlo apposta, collega nuovamente Italia e Germania. All'asse nazi-fascista ne è successo uno confessionale e democristiano (il che, data la prevalenza protestante nei paesi tedeschi, è un indubbio successo per Roma); all'asse Mussolini-Hitler, uno De Gasperi-Adenauer. Non v'è nulla da dire: sono gli uomini che mutano, non le situazioni. E l'uomo non si ferma alla lezione del passato.

I NOSTRI BALDI FEDERALISTI

Uniti questa volta, ormai programmaticamente, per la svolta impressa alla sua politica dall'on. De Gasperi, federalisti, repubblicani, socialdemocratici, democristiani e liberali (Carandini, Spinelli, Gonella e Pacciardi) hanno festeggiato insieme, in tripudio, presente il Capo dello Stato, nell'accogliente Teatro di via Sistina, il nascer dell'Europa unita nel segno delle armi e della guerra. Senza esitazioni o rimorsi. « Dall'Esercito Europeo agli Stati Uniti d'Europa » (la vittoria colma d'ebbrezza: sicchè si può pure ben accettare una formula churchilliana, al posto della rivoluzionaria Federazione): questa è la via sulla quale il M.F.E. chiama i volontari dell'idea a raccolta.

Non vorremmo esser troppo cattivi ricordando ai campioni dell'integralismo e del radicalismo federalista, come la loro strada — proprio oggi in cui sarebbero tentati di gabellarsi per vincitori — è precisamente l'opposta a quella alcuni anni or sono clamorosamente annunciata: passa per gli Stati e per i governi, non per le piazze e le masse. A fare — se poi si fa — l'Europa unita non è il popolo, acceso dei sacri entusiasmi federalisti, sono invece i governi. Più vicina, del resto, anzi la sola a poter essere vicina, alla politica del PAM, l'azione degli Stati, anche se bellicisti o irresponsabili, che non l'iniziativa dei popoli, naturalmente protesi alla difesa della pace.

I « SUPER-ATLANTICI »

V'è chi va anche oltre la ormai prevalente tendenza atlantica e guerriera dei federalisti. In Francia, nella patria dei mille « cercles » e « milieux » e delle infinite iniziative, è venuto fuori un « Comité pour una Union Fédérale atlantique », che, saltando il fosso, ritiene che il meglio sia collegarsi a dirittura con gli Stati Uniti d'America e che, alla funzione di tramite, non più assillata dal dubbio pauroso di far parte del Continente, l'Isola inglese si presterebbe. E' un'idea che sapevamo da anni nutrita in cuore da Maurice Allais, uno dei teorici più in vista dell'« Union des Fédéralistes ». Ora ha fatto dei passi, ha il suo bravo « Comité provisoire » e ha lanciato una « Déclaration » in minuti fogliettini annessi alla smilza rivistina « La République Fédérale », che fa la sua apparizione « chaque trois mois ». Non sappiamo che ne pensino, non il signor Schuman,

che forse non v'è interessato, ma il signor Truman e il signor Acheson. Probabilmente non ne sanno niente. La voce è troppo fioca per giungere ai potenti della terra. Per questo è giunta invece fino a noi.

TESTIMONIANZA INGLESE

Nessuna voce più sincera poteva venirci d'Inghilterra di quella del deputato Sir Herbert Williams, in una sua recente lettera al « Times »:

« Numerose persone adottano senza riflettere l'idea che una unione federale dell'Europa sia una buona idea e che sarebbe un'idea ancora migliore per noi l'aderirvi. E' questo, peraltro, un atteggiamento contrario all'intera concezione dello sviluppo dell'Impero britannico durante più di cento anni. Il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Unione Sud-Africana ecc., hanno tutte oggi la loro sovranità, col solo legame della Corona e di una tradizione sentimentale. Se si proponesse di trasformare l'Impero britannico in federazione nessuno vi aderirebbe, ed è evidente che il concetto di una federazione dell'Impero britannico è una concezione ben più semplice di quella di una federazione dell'Europa occidentale, con tutte le differenze di lingua, di costumi e di prospettiva, caratterizzanti i diversi paesi. Se la questione fosse mai sottoposta al popolo inglese al momento di una elezione legislativa, io credo che non un solo difensore del federalismo sarebbe eletto ».

O di quella, pure al « Times », di L. S. Amery, figlio dell'ex-ministro delle Colonie e deputato conservatore anch'egli:

« I nostri metodi prudenti possono renderci possibile di entrare in una fruttuosa cooperazione economica con i nostri vicini d'Europa. I nostri rapporti con loro sono stati di recente la fonte di molta reciproca incomprendione. L'Europa ha bisogno di noi e noi abbiamo bisogno dell'Europa. Ma essa non può esser sicura della nostra associazione sincera se non estendendo questa occasione all'insieme del Commonwealth.

« Ciò è particolarmente vero sul terreno economico. Il Regno Unito e l'Europa non sono affatto, a ben vedere, complementari. La nostra entrata in una unione doganale europea non creerebbe di per sé un'economia meglio equilibrata. Invece, l'Europa e il Commonwealth britannico nel suo assieme possono assai utilmente completarsi. Anche se ciascun gruppo fa del suo equilibrio interno l'obiettivo preliminare, v'è ancor posto per un vasto campo in cui una mutua cooperazione preferenziale può svolgersi, così bene come per l'integrazione della nostra difesa comune.

« Non può tuttavia aversi una politica efficace, sia per lo sviluppo del Commonwealth sia per quello insieme del Commonwealth e dell'Europa, senza misure positive di cooperazione pratica. Nel campo della moneta e degli investimenti lo scopo immediato dovrebbe essere al più presto possibile la convertibilità totale tra la sterlina e le monete europee. Nel campo commerciale, le tariffe doganali preferenziali — pur non essendo questo il solo metodo di cooperazione economica — offrono il sistema meno restrittivo e meno burocratico di direzione e d'incoraggiamento al mutuo appoggio. Non può esservi progresso reale se non nel caso in cui il diritto di una simile utilizzazione sia generalmente accordato e liberamente esercitato ».

POLEMICA EUROPEA

In un articolo sul quotidiano « Il Tempo » del 13 gennaio, Manlio Lupinacci ha voluto commemorare il gen. De Tassigny, già comandante francese in Indocina e indubbiamente una delle più spiccate personalità militari di questo strano dopoguerra, e l'ha fatto ritenendone la vita, come la morte, spesa « al servizio della civiltà ». Vi sarebbe — e non v'è contrasto col riconoscimento delle qualità del defunto — sin da qui da stupire: dal tempo delle legioni di Roma, è veramente dubbio che la guerra sia stato un elemento di civiltà. Ma il Lupinacci voleva, con quel titolo, alludere a qualche cosa di più specifico, com'è poi, più o meno chiaramente spiegato nel testo: all'essere stata, od anzi all'essere, la « resistenza » dei francesi in Indocina — come in genere, ovunque si ebbe, una difesa delle posizioni del vecchio continente —, una difesa della vecchia, ed autentica, civiltà. Il che non è forse meglio, ma peggio: in quanto l'articolista si dimostrerebbe così attaccato a posizioni, persino continentalmente (ed è stata sempre, come « europeisti », la nostra preoccupazione maggiore), nazionalistiche, da apparire, ed essere, un retrogrado, più o meno velleitario, un reazionario, compiaciuto, anzi, di esserlo. Perché, nel caso in esame, non era in causa il colonialismo, come fatto generale, e fattore indubbio d'incivilimento; ma il solo, ancor saldo, superstite colonialismo francese — che non certo noi italiani vorremo oggi, esclusi da territori ove profondemmo ricchezze e lavoro, esaltare e neppur giustificare —; e un colonialismo d'un particolarissimo settore — in Indocina —, ove la difesa è se mai quella dal traboccare dell'influenza comunista, russa o cinese. Il che, se si guardi all'interesse dell'Indocina, come ogni osservatore spas-

sionato deve, non potremmo sostenere sia proprio « difesa della civiltà »: a meno di provare che l'Indocina — come altre regioni od altri continenti — sia in una condizione, oggi, di così felice progresso. Il Lupinacci, in altri termini, andava un pò troppo oltre quel ch'è il comunemente sopportabile, e lasciamo andare se da italiani o da europei, ma da uomini solo di buon senso. (Tanto che gli suggeriremmo di trattare, in un altro articolo, certo non più difficile, il tema: « Corea, baluardo d'Europa »).

Or dunque, letto l'epicedio d'un non militare e — speriamo — d'un non bellicista italiano per De Tassigny, non potremmo a meno di scrivere al direttore del giornale — che correttamente la pubblicò il giorno dopo — questa lettera:

Caro Direttore,

vedo, in verità con la più viva sorpresa nel corsivo di 5ª pagina del « Tempo » dedicato da Manlio Lupinacci al Gen. De Tassigny, espresso un concetto (la cui interpretazione non può purtroppo essere dubbia) che non riuscirà molto gradita a quanti hanno creduto, lavorato e sofferto per un'Europa unita in un mondo migliore. Dice il L.: « La necessità dell'unione europea nasce dalla necessità di essere pari al compito di continuare a governare ancora i grandi imperi messi insieme dai diversi popoli in tanti secoli di conquiste »; e conclude la sua altrimenti incomprensibile esaltazione del defunto definendolo come l'antesignano e l'eroe — per il suo comando in Indocina — della difesa a oltranza di tali posizioni imperiali. Ora, è vero che tutto l'articolo è d'impostazione nettamente autoritaria e imperialistica, come da alcuni anni non accadeva di leggerne più, è vero anche che il Lupinacci non aveva mai, fino ad oggi, dato prova di sentire il problema europeo, ma ciò non toglie che neppure un inglese, nè laburista nè conservatore, avrebbe, ieri o oggi, osato assumere un simile atteggiamento. Che è dubbio possa giovare anche al fine ultimo — appunto conservativo e imperialistico — cui sembra mirare l'A.: quando si pensi che esso potrebbe sembrare adattarsi — in dissoluzione l'impero inglese, concluso il ciclo di quello olandese, finito il pure ben diverso colonialismo italiano — esclusivamente alla situazione della France d'outremer: situazione, il cui esaurirsi, come di tutto il colonialismo europeo, era già implicito nella direttiva di Roosevelt, nell'innovarsi delle formule di sovranità nazionale in formule di sovranità internazionale per i territori coloniali, nella tendenza, — che anche l'Italia ebbe il merito di aver favorito — a un progressivo erigersi ad autonomia dei possedimenti africani ed asiatici.

E quando si tenga presente questa che è la realtà — tanto migliore — non può non esprimersi meraviglia e dissenso dall'antistoricità di certe nostalgie che non fanno onore a chi creda nella democrazia.

Non ritenevamo, per verità, che a così lapalissiani argomenti il Lupinacci avrebbe risposto: tanto più che il direttore stesso del giornale aveva fatto precedere la lettera da due considerazioni, a suo esclusivo parere, lenitive della gravità di un siffatto modo di sentirsi europeo, confessato dall'A. E cioè: l'essere, quello del L., un articolo « non conformista » e aver perciò provocato « una profonda eco », auguriamoci d'indignazione; e il non doversi dimenticare, nel crearsi un'Europa unita, « il sangue versato dagli eserciti europei, e soprattutto dall'esercito italiano, per la civiltà del territorio africano ». (Il che, rilevato di volo che l'Indocina è però in Asia, c'entra con l'Europa unita ancor meno delle considerazioni imperialistiche del Lupinacci).

Ma il nostro A. non l'ha così intesa: e, fattosi concedere il « fondo » del 18 gennaio, è ritornato, sullo spunto offertogli, all'attacco, questa volta con una certa abilità cercando di giungere, da quell'angolo un pò lontano, e, a nostro credere, pericoloso, a un concetto di « Patria europea », ch'egli avrebbe sempre nutrito. Epperò, prima di dargliene lode, vediamo di che sia fatto, dato che, sia pure per amor di polemica, differirebbe dal nostro, o da quello dei più. Dunque, al contrario dei « molti europeisti », « dei quali, alcuni mi sembrano innamorati di un'Europa tutta proiettata sul futuro secondo la regia delle loro opinioni politiche a sfondo o origine socialista; altri, esclusivamente preoccupati di trovare una maniera di tener testa alla Russia accanto agli Stati Uniti, oppure di rimanere in disparte fino a che non passi il pericolo di guerra fra i due giganti », dice il L., « io non amo l'Europa nè per anticipazione sulla concordia universale del ballo Excelsior, nè per paura urgente dei cosacchi e della ghepeù: io la amo per il suo passato, per la sua storia viva, che ne fa la patria di tutti gli esempi, di tutte le misure umane, nessuna esclusa ». E, fin qui, non sembra che sia un pensare assai peregrino, nè che da questo si possa giungere a quella ch'era la piega, tutt'altro in quest'ora che « non conformista », che aveva preso il discorso, nel precitato epicedio del morto « al servizio della civiltà ». Il L. si accorge, però, d'essersene dilungato, e aggiusta il nuovo discorso all'antico: « se l'Europa potrà farsi, è ravvivandosi di questi sentimenti di fierezza; credo che esisterà solo quando la maggioranza, o l'intelligente minoranza, degli italiani, dei francesi, dei

tedeschi, degli spagnoli, degli inglesi, confesserà senza angustie nazionalistiche che abbiamo sentito un rossore tenuto segreto ogni volta che una nazione europea riceveva uno smacco fuori di Europa ». Detto meglio, non v'è dubbio; ma in fondo, ora, il sentimento è lo stesso, e non è meno, per noi, ostico ed incretinoso. Com'è a ognuno palese, questo è nazionalismo: non italiano, francese od inglese, ma, diciamo pure, continentale; ancor più pericoloso, perchè riavvalora quelli che il fascismo e il nazionalismo chiamarono « valori razziali » e che sono la piaga più segreta e purulenta dell'umanità, dagli Stati meridionali della Confederazione americana alle sacre rive del Gange. Mentre, quando si parla dei valori culturali che il passato europeo indubbiamente rappresenta — e chi pone in dubbio che, se non fino a oggi, fino a ieri, l'Europa sia stata la sede, per millenni, della civiltà? —, non si è nel torto, ma si dice cosa cui ognuno acconsente, e che però nulla ha a che fare col problema, oggi, dell'Europa. La quale in tanto può porre il suo problema, in quanto sia una parte viva, e vitale, del mondo. E poteva la sua unità avere la sua ragion d'esser oggi, con tanto ritardo, non per restar neutrale ed assistere al cozzo dei due imperi, americano e russo (che non avrebbe mai potuto avvenire con la neutralità dell'Europa), bensì per essere, e rappresentare, di fronte ad USA e ad URSS, appunto la forza della storia, della cultura e della tradizione — e perchè non quella di una realtà sociale, ed anche politica, infinitamente più alta e migliore? —, il modo, cioè, in definitiva, di rappresentare e di difendere un mondo che un federalismo già schierato, come un nazionalismo cieco, non varrà a preservare.

(febbraio '52)